

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XL · N. 53 · GIOVEDÌ 4 MARZO 2010

EURO 1,30

www.ilmanifesto.it

Bocciati i ricorsi per le liste alle regionali: fuori Formigoni in Lombardia e il Pdl nel Lazio. Il centrodestra si appella al Tar ma il ministro La Russa minaccia: «Non rispondiamo delle nostre azioni, siamo pronti a tutto». Polverini chiama alla prova di forza e oggi prova a riempire piazza Farnese a Roma. Berlusconi nel caos delle riunioni a oltranza **PAGINE 4, 5**

FOTO EIDON



Contro la
discriminazione
universitaria
e culturale
del popolo
palestinese

APPELLO
Danilo Zolo
a pagina 8

CONSIGLIO DI SICUREZZA

Diffusa la proposta Usa per nuove sanzioni all'Iran

Gli Stati Uniti hanno diffuso ieri una bozza di nuove sanzioni verso l'Iran: si tratta di sanzioni economiche concentrate sui settori bancario, delle spedizioni internazionali e delle assicurazioni. Le sanzioni proposte ampliano quelle già attuate a partire dal 2006, in tre round, per spingere l'Iran a rinunciare al suo programma di arricchimento dell'uranio. In particolare, propongono il bando totale di certe transazioni con l'Iran, includendo la Banca centrale tra quelle già messe al bando; prendono di mira il corpo delle Guardie della rivoluzione, che oltre a essere un'istituzione militare ha un vasto raggio di interessi economici. Escluso dalle sanzioni invece il settore petrolifero. La bozza è stata distribuita ai paesi membri del Consiglio di sicurezza Onu (che tornerà a occuparsi dell'Iran intorno alla fine del mese), e si attendono le reazioni dei paesi membri - occhi puntati soprattutto su Cina e Russia, che si sono dette contrarie per ora a nuove sanzioni.



CUBA / L'AVANA RIBATTE ALLE ACCUSE

Sciopero della fame: in ospedale un dissidente

Il dissidente Guillermo Fariñas (foto), da 7 giorni in sciopero della fame, è stato ricoverato ieri in ospedale per uno shock ipoglicemico. In terapia intensiva, i medici cercano di alimentarlo con un catetere. In un'intervista, ha detto di essere pronto a proseguire la sua protesta fino alla fine. Ma Cuba di tutto ha bisogno eccetto che di un altro caso Zapata, il detenuto per 85 giorni in sciopero della fame morto martedì, che ha scatenato, come prevedibile, una violenta «campagna anti-cubana». Che l'Avana sta cercando di controbattere. Con un video in cui appaiono i medici che dicono di avere fatto di tutto per salvarlo, con la madre che ripresca (a sua insaputa) ringrazia i medici e dove si sentono le registrazioni delle telefonate con gli anti-castristi di Miami per mostrare che Zapata era stato strumentalizzato. Anche Fidel è sceso in campo: letto in tv un suo scritto in cui rivendica che «a Cuba mai nessuno ha ordinato l'assassinio di un avversario».

AFGHANISTAN

Rifinanziamento uguale fallimento

Giulio Marcon

L'approvazione, avvenuta ieri in via definitiva, del provvedimento di rifinanziamento della missione in Afghanistan porta il nostro paese a continuare una missione militare sbagliata, per niente umanitaria, subalterna alla logica di guerra imposta dagli Stati Uniti e dalla Nato dal 2001 in poi.

Nonostante la propaganda di questi anni e qualche briciola stanziata (non più del 10% sul totale dei soldi dati ai militari) per gli aiuti a Kabul, la presenza occidentale e straniera oltre a mancare gli obiettivi che si era prefissata (sconfitta dei taleban e del terrorismo, ricostruzione del paese, democratizzazione), ha provocato morti e sofferenze tra la popolazione, e non solo per i gravissimi «effetti collaterali» delle azioni militari condotte sul campo, spesso in modo criminale. Dopo quasi dieci anni di presenza internazionale, si può sicuramente parlare di fallimento. La Nato e l'«Enduring Freedom» hanno resuscitato i taleban, rimesso in sella molti dei «signori della guerra» e rilegitimato una classe politica corrotta e connivente con terroristi e spacciatori di droga. La democrazia resta sulla carta, così come molto parziale è il rispetto dei diritti umani.

La «protezione dei civili» - obiettivo principale della missione internazionale - si è trasformata in una costante e continua «minaccia ai civili», colpiti da bombardamenti, azioni chirurgiche, attentati e ritorsioni. Hanno bene il Giro Strada ed Emergency a manifestare duramente le loro critiche contro una missione che ha confermato in questi anni un sempre più frequente connubio di ipocrisia umanitaria e cinica realpolitik. L'appuntamento del dibattito parlamentare sul rifinanziamento della missione - anche a seguito dell'oscura uccisione di Antonio Colazzo, numero due dei servizi segreti italiani in Afghanistan - avrebbe potuto essere l'occasione di una riflessione più coraggiosa sul senso e le funzioni della missione militare e del ruolo del nostro paese. Niente di tutto questo a parte - come ha fatto nei giorni scorsi il Presidente Napolitano alla sede delle Nato a Bruxelles - rivendicare la nostra presenza in Afghanistan «in nome della sicurezza interna dell'Italia». Quando ci dicevano che eravamo lì «per aiutare le popolazioni» e «portare la democrazia» evidentemente avevamo capito male: è per la «nostra sicurezza» che siamo a Kabul. Ma non basta. E così - a parte un generico richiamo ad una possibile conferenza della società civile afgana - il provvedimento di rifinanziamento è stato peggiorato inserendo l'immunità a favore dei nostri soldati per eventuali omicidi colposi da loro commessi (anche questi, «effetti collaterali») e per i crimini ambientali (ad esempio l'uso di uranio impoverito). La strada da seguire avrebbe potuto essere un'altra: la promozione di un'iniziativa e di una conferenza internazionale di pace - avviando un negoziato vero, coinvolgendo tutti - rimettendo la responsabilità sul campo e nella gestione dell'azione diplomatica alle Nazioni Unite, togliendo di mezzo la Nato e l'«Enduring Freedom», che tanti danni hanno provocato fino ad oggi. Si tratterebbe di continuare a stanziare, sì, tanti soldi ma non per la guerra e i bombardamenti, bensì per la ricostruzione del paese e la protezione dei civili.

Il problema è sempre lo stesso: non è l'opzione militare a garantire le condizioni della pace, ma è la costruzione delle condizioni della pace a garantire una vera sicurezza del paese e della popolazione civile. Fino a quando non si capirà questa semplice verità continueremo ad essere complici di una guerra - come quella in Afghanistan - e della morte di tanti civili.

In breve

a cura della redazione esteri

LIBIA TRIPOLI IMPONE EMBARGO TOTALE CONTRO SVIZZERA
La Libia imporrà un embargo economico «totale» contro la Svizzera. La decisione è stata annunciata dal portavoce del governo di Tripoli, Mohammed Baayou, e segna una nuova tappa nell'escalation di tensioni diplomatiche tra i due paesi. Giovedì il leader libico Muammar Gheddafi aveva esortato al jihad, la guerra santa, contro la Svizzera perché considerata «apostata» e «miscredente» per il divieto di costruire minareti introdotto da un referendum a novembre. Tripoli e Berna sono ai ferri corti dal luglio 2008, quando a Ginevra fu arrestato il figlio di Gheddafi, Hannibal, per il maltrattamento di due domestici. Ne è nata una catena di ritorsioni culminata con la decisione svizzera di includere 188 alti dirigenti libici, tra cui Gheddafi e famiglia, nella lista nera delle persone che non possono entrare nell'area Schengen.

ETIOPIA AIUTI PER LA CARESTIA DESTINATI ALLE ARMI
Milioni di dollari di aiuti internazionali raccolti nel 1984-85 per soccorrere la popolazione affamata dell'Etiopia sono stati usati dai ribelli per acquistare armi. Da un'inchiesta della Bbc è emerso come circa 95 milioni di dollari di fondi sarebbero finiti nelle mani degli insorti che volevano rovesciare il governo etiope. Mentre un milione di persone muoiono per denutrizione, i soldi continuano ad essere investiti in armi. Tra i leader coinvolti nella vicenda ci sarebbe anche Meles Zenawi, attuale primo ministro dell'Etiopia, che non ha voluto commentare.

MESSICO PRIMO MATRIMONIO GAY IN CHIESA - SANTA MORTE
Si è svolto ieri il primo matrimonio religioso tra omosessuali celebrato dalla Chiesa della «Santa Morte», che fa capo all'autodefinito «vescovo David Romo», massimo dirigente della «Chiesa Tradizionale Messico-Usa», non riconosciuta dal Vaticano. D'altra parte, oggi, entra in vigore a Città del Messico la legge che autorizza il matrimonio gay, la prima in America Latina che consente loro anche le adozioni di minorenni, e che è stata approvata lo scorso 21 dicembre. Nel ricor-dario, il deputato David Razo, del Partito della rivoluzione democratica (Prd), di sinistra e all'opposizione, ha reso noto che ci saranno due cerimonie matrimoniali di massa, il 14 ed 21 marzo nello Zocalo, la tradizionale piazza di Città del Messico.

PALESTINA • 40 atenei mobilitati in tutto il mondo: basta al regime che segrega gli arabi
Parola d'ordine: stop apartheid

Partecipano anche accademici israeliani, ma Tel Aviv: «antisemiti»



GERUSALEMME, MANIFESTAZIONE CONTRO L'APARTHEID IN PALESTINA/FOTO REUTERS

Michele Giorgio
GERUSALEMME

È scesa in campo addirittura l'agenzia ebraica per contrastare conferenze, sit-in, attività culturali ed artistiche legate alla sesta «Israel apartheid week» (Iaw), l'iniziativa internazionale annuale, cominciata il primo marzo, che denuncia la politica israeliana verso i palestinesi - paragonandola alla segregazione razziale che i bianchi attuavano nei confronti dei neri in Sudafrica - in 40 università e 50 città del mondo oltre che nei centri arabo israeliani e, naturalmente, nei Territori occupati. Dopo i risultati ottenuti lo scorso anno dalla campagna internazionale «Bds» (boicottaggio, disinvestimento e sanzioni) di boicottaggio di Israele, le autorità dello Stato ebraico seguono ora con attenzione i consensi che l'Iaw sta raccogliendo tra studenti e docenti nelle università occidentali e l'attivismo che ha messo in moto in Europa, anche in Italia, in particolare a Pisa, Roma e Bologna.

Nella città toscana domani verrà lanciata un'iniziativa nazionale di accademici italiani per il diritto allo studio del popolo palestinese che, tuttavia, non invoca il boicottaggio accademico di

NEGOZIATO

Verso la ripresa dei colloqui?

L'invitato Usa George Mitchell dovrebbe tornare presto in Medio Oriente. Lo ha detto ieri a Washington fonti dell'Amministrazione Obama dopo che la Lega Araba aveva dato il via libera a «colloqui indiretti», della durata di quattro mesi, tra israeliani e palestinesi, mediati dagli Usa. Il presidente dell'Anp Abu Mazen, grazie all'ombrello fornito dalla Lega araba, adesso potrà negoziare con il governo Netanyahu sostenendo di non aver tradito la promessa di non tornare alla trattativa senza il blocco della colonizzazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Da Gaza Hamas ha reagito con stizza al via libera ai negoziati indiretti Anp-Israele: «Si tratta di un'iniziativa assurda e priva di alcuna prospettiva».

Israele - sul quale insistono altre organizzazioni che denunciano la partecipazione di atenei e centri di ricerca israeliani a produzioni belliche e politiche di occupazione militare - ed esorta i docenti italiani ad avviare relazioni privilegiate con le università in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est.

«Il paragone tra Israele e l'apartheid sudafricano è senza alcun fondamento», ha tuonato il presidente dell'agenzia ebraica, Natan Sharansky accusando di «antisemitismo» i promotori dell'Iaw. L'obiettivo dell'agenzia ebraica, ha spiegato Sharansky, «è quello di impedire che i nemici possano allontanare gli ebrei da Israele». Da parte loro i giornali israeliani, ad eccezione (parziale) del liberal Haaretz, sparano sull'Iaw - descritta dal notaio di Maariv Ben-Dror Yemini come un tentativo di rilanciare, in altre forme, la conferenza di Durban sul razzismo - e puntano l'indice contro i cittadini israeliani che vi prendono parte, come l'economista Shir Ever (impegnato ad Amsterdam) e il docente di antropologia Jeff Halper (a Glasgow). «I gruppi che promuovono la Iaw puntano a un solo obiettivo, il completo isolamento internazionale di Israele come Stato razzista che pratica l'apartheid. Non possiamo accettare queste iniziative e le accuse che ci

vengono rivolte, specie quando a farle sono cittadini del nostro paese», ha protestato il professor Gerald Steinberg, dell'università ultracostantiniana di Bar Ilan.

Altri esponenti della destra hanno messo in rilievo la «partecipazione indiretta» all'Iaw di istituzioni internazionali, citando, ad esempio, la proiezione a Gaza del film di animazione «Fatehah» prodotto dall'Oms che racconta la storia (vera) di una giovane donna gravemente ammalata e deceduta per non aver potuto andare all'estero a curarsi a causa dell'assedio israeliano di Gaza.

A dare un forte impulso alla Iaw e altre campagne internazionali a favore dei diritti del popolo palestinese, sono state le conseguenze della devastante offensiva israeliana «Piombo fuso» contro Gaza (1.400 palestinesi uccisi, almeno 5 mila i feriti e migliaia di abitazioni distrutte o danneggiate). Un'operazione militare segnata da «crimini di guerra» contro la popolazione civile di Gaza secondo la denuncia del giudice sudafricano Richard Goldstone, incaricato dal Consiglio per i Diritti Umani, contenuta in un rapporto approvato alla fine dello scorso anno dall'Onu.

Un'inchiesta che il governo e gran parte dei media israeliani hanno contestato duramente, al punto da preteso di mira anche le Ong e i centri per i diritti umani ebraici che avevano fornito la loro collaborazione alle indagini. In risposta allo sdegno delle autorità governative contro l'Iaw, ieri il poeta arabo israeliano, Salman Masalha, ha ricordato su Haaretz le pesanti discriminazioni alle quali è soggetta la minoranza araba nello Stato di Israele, sottolineando l'esistenza di comunità «soltanto per ebrei». «Questo è il solo paese democratico del mondo dove 1/5 della popolazione (gli arabi) che sulla carta gode degli stessi diritti (della maggioranza), non ha rappresentanti (dei suoi partiti) al governo», ha sottolineato Masalha.

Dal Canada, uno dei paesi dove l'Iaw è maggiormente attaccata dai filo-israeliani, il noto commentatore Thomas Walkom smentisce che i dibattiti in corso nell'ambito della «settimana» abbiamo un contenuto antisemita. «La Iaw è controversa? Sì. E antilanciata da un lato? Sì. Ma non è antisemita, a meno che non si voglia per forza pensare che criticare Israele sia un attacco a tutti gli ebrei», ha scritto Walkom sul Toronto Star.

ITALIA-MEDIO ORIENTE

Salviamo l'università e la cultura palestinese

Daniilo Zolo

Un gruppo di docenti universitari e di ricercatori italiani, sensibili alla situazione universitaria e scolastica delle nuove generazioni palestinesi, hanno lanciato una originale iniziativa che sta sollevando notevole interesse. L'iniziativa viene presentata questa settimana da docenti delle Università di Firenze, Pisa e Milano: Angelo Baracca, Giorgio Gallo, Martina Pignatti e Giorgio Forti ne sono i principali promotori. L'occasione è offerta dall'Israeli Apartheid Week, che è una campagna di denuncia delle discriminazioni alle quali è soggetto il popolo palestinese. Sia nei territori occupati, sia in Galilea, la situazione è molto grave, come dichiarano centri di ricerca non solo palestinesi, ma anche israeliani, come B'Tselem, il Centro israeliano che documenta le violazioni dei diritti umani nei territori occupati.

Il livello culturale e scientifico nelle 11 università palestinesi è stato fortemente condizionato dalla situazione politica, economica e istituzionale dei territori occupati e dalle violenze dell'esercito israeliano. In termini di perdita di vite umane, dall'ottobre 2000 al giugno 2008, circa 650 studenti sono stati uccisi, 4800 feriti e oltre 700 imprigionati. Tra i docenti, 37 sono stati uccisi, 55 feriti e 190 reclusi.

Altrettanto gravi sono stati i danni bellici provocati alle strutture scolastiche e universitarie palestinesi, con la conseguenza di una bassa percentuale di studenti iscritti e di una scarsa presenza di docenti. A Gaza, in particolare, la situazione è drammatica: il 50% degli studenti è assente e lo è anche il 40% dei docenti. Durante l'operazione militare Piombo Fuso l'aviazione israeliana ha distrutto 290 scuole/asil e 16 edifici universitari. In pochi giorni sono stati uccisi 164 studenti e 12 docenti.

E si devono segnalare inoltre i casi di discriminazione degli studenti non ebrei da parte di università israeliane. Il fenomeno riguarda anche università israeliane aventi sede nei territori palestinesi occupati, come è il caso dell'Ariel University College affiliato all'Università Bar Ilan. In questo quadro si fa sempre più probabile un vero e proprio etnocidio del popolo palestinese ed arabo-israeliano, sia nei territori occupati, sia in Galilea, dove vivono in condizioni di soggezione non meno di un milione e trecentomila «cittadini» arabi. Le nuove generazioni sono esposte ad una radicale perdita della consapevolezza della propria storia, delle proprie radici etniche e della propria identità culturale

e linguistica. Che cosa intendono fare e stanno proponendo i docenti universitari italiani che si sono impegnati nel tentativo di salvare le nuove generazioni palestinesi? Intendono diffondere nei nostri atenei consapevolezza sulle violazioni del diritto allo studio e della libertà accademica del popolo palestinese. L'operazione va in controtendenza rispetto alla decisione del Governo italiano, che pochi mesi dopo la strage di Gaza ha firmato un accordo con il Governo israeliano per l'avvio da un Biennio scientifico e tecnologico italo-israeliano.

Con una «Lettera aperta sulla discriminazione universitaria e culturale del popolo palestinese», che sta avendo un inaspettato successo, il gruppo di docenti italiani invita i colleghi universitari ad aderire ad un progetto di inter-

vento a favore delle università palestinesi, cercando il dialogo anche con gli accademici israeliani. L'obiettivo è l'intervento concreto a favore di studenti e studiosi palestinesi e arabo-israeliani, promuovendo convenzioni di cooperazione culturale, scientifica e didattica fra atenei italiani e atenei palestinesi. Un ulteriore passo avanti sarà l'organizzazione di un primo convegno nazionale su questi temi, con la collaborazione di istituzioni nazionali e internazionali, non solo accademiche, disposte a sostenere il progetto degli accademici italiani: aiutare le nuove generazioni palestinesi a raggiungere in assoluta autonomia un livello «normale» di scolarizzazione e acculturazione universitaria, nonostante l'occupazione, l'assedio e la repressione in corso.

PS. Per ricevere il testo della «Lettera aperta» e inviare adesioni, i docenti e i ricercatori italiani possono scrivere a: «diritto.studio.palestina@gmail.com»